

L'imperativo energetico: verso una positività possibile

Alessandra Cislighi

ABSTRACT

Il testo propone una lettura della profonda trasformazione culturale in corso, a partire dal mutamento della percezione dello spazio relativa alla velocizzazione dei trasporti e delle comunicazioni. Lo spunto è dato dall'appello che fu lanciato da G. Anders contro i pericoli dell'era atomica: ora le condizioni sono mutate ma i rischi restano. Il loro annuncio non vuole però ridursi ad allarmismo, quanto piuttosto segnalare la condizione di necessario cambiamento come espressione della capacità tecnologica raggiunta e della coscienza inedita

delle connessioni tra uso delle risorse energetiche e vita. Al soggetto umano, in quanto ragione incarnata, è affidato il compito di rifondare rapporti creativi con l'energia di cui dispone per vivere.

PAROLE CHIAVE

SPAZIO; TRASFORMAZIONE; RAGIONE;
NATURA; PSICHE.

Vi furono epoche della storia in cui popoli diversi potevano vivere computando il tempo diversamente e solo pochi eroici viaggiatori se ne avvedevano, considerando la differenza con l'acribia del dotto. Da molto ormai ci percepiamo invece, noi tutti, come viventi in un tempo unificato: unica è l'epoca storica mondiale, unico il calendario e anche la piccola discordanza dei fusi orari è divenuta trascurabile, in forza della comunicazione informatizzata. Ci riconosciamo nel cosiddetto "tempo reale", siamo dunque tra noi definitivamente contemporanei. Il differimento orario, quello geografico, che ancora numerava secondo i meridiani le albe e i tramonti, ma che minimalmente ci disturba nell'omologazione temporale, conserva esso solo una sensibile attestazione del nesso spazio-tempo. Ci svegliamo a un'ora diversa da quella giapponese, ma ciò può accadere anche rispetto a un nottambulo vicino di casa: con un monaco zen nel suo

monastero o col vicino possiamo comunque comunicare in rete senza tempo, o, il che è lo stesso, nel tempo differito della programmazione computerizzata. Avvertiamo un tempo unico in forza della sua accelerazione estrema, al limite della velocità della luce, resa possibile dalle nuove tecnologie, che annullano l'estensione geofisica, la grandezza naturale del globo terrestre e dunque la durata del tempo esperito localmente e individualmente. Siamo nel presente condiviso, in uno spazio globale. Da contemporanei, che già eravamo, e che ora siamo ancor più, nella sincronia oraria, diveniamo dunque anche cospaziali.

Con sempre maggior frequenza ci accade di fare esperienza dello spazio come ridotto e persino saturo. Tale percezione si accompagna a una sensazione d'invasione soffocante e di perdita del valore identitario soggettivo. Deve esistere viceversa una misura aurea della proporzione (tra dimensione spaziale e presenza umana/

artefatta) che sia tale da risultare armoniosamente corrispondente alla nostra floridezza. Gli esempi di troppo pieno appaiono ormai innumerevoli: le immense megalopoli sicuramente hanno oltrepassato la misura; esse fagocitano energie senza poterle poi reintegrare.

Le modificazioni dei concetti di spazio-tempo, che la globalizzazione determina sottostanno, secondo le recenti analisi dell'intellettuale francese Paul Virilio, alla dittatura del tempo reale. Virilio, architetto, urbanista, e filosofo, ha posto in evidenza il movimento verso la saturazione dello spazio, la cancellazione dei confini, l'esaurimento delle risorse, in stretta connessione con l'inclinazione alla velocizzazione, che segna l'intera storia occidentale e che giunge ora a un suo culmine¹. Anche il sociologo Zygmunt Bauman mostra il congiungersi della conquista del tempo con la totale messa a disposizione dello spazio. Non è esclusa la presa dell'economia su questi domini spazio-temporali. Essa infatti, nella sua forma attuale, mira vieppiù a liberarsi dal riferimento concreto al territorio e dagli impacci delle dilazioni cronologiche².

Nella cronaca recente quest'ultimo periodo è stato estremamente funesto per il territorio giapponese. La catastrofe subita nel paese del Sol Levante ha scosso le coscienze in ogni dove, suscitando quantomeno il desiderio di un cambiamento delle politiche energetiche e delle economie transnazionali, anche nella parte di mondo, la piccola Europa, che dall'inizio porta il nome d'Occidente. Siamo contemporanei e cospaziali; il disastro nipponico coinvolge chicchessia in ogni dove.

Non sarà il profumo dell'"Estremo Oriente" a venirvi incontro [...] poiché non è del "lontano" Oriente che trattano queste pagine giapponesi: ma di un Oriente molto vicino, e cioè da quello indicato dal nome di Fukushima: e dove la distruzione globale è divenuta esperienza reale. Ho detto: "di un Oriente molto vicino". Poiché l'effetto principale della nostra età è di

1 La costante ricerca della velocizzazione negli scambi, nei trasporti, nella comunicazione ne è un esempio evidente. Cfr. P. Virilio, *La bombe informatique*, Paris, 1998, pp. 131s.; tr.it. G. Piana, *La bomba informatica*, Milano, 2000 e Id., *La machine de vision*, Paris, 1988, p. 140; *La macchina che vede*, tr.it. G. Pavanello, Milano, 1989.

2 V. Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Cambridge, Oxford, 2000; tr.it. S. Minucci *Modernità liquida*, Roma-Bari, 2002.

aver annullato il concetto di distanza o di lontananza, o piuttosto la *lontananza stessa*. Noi non siamo solo *contemporanei*, ma anche *cospaziali*, abitanti dello stesso spazio. [...] Noi, ogni individuo e ogni nazione, siamo concittadini dello stesso tempo e dello stesso spazio nella vicinanza più mortale di ogni altro individuo e di ogni altro paese; e ogni domani è nella vicinanza più mortale di ogni oggi³.

Una minima interpolazione testuale attualizza le riflessioni formulate dal pensatore tedesco Günther Anders in occasione del Congresso internazionale di Tokyo, commemorativo della tragedia atomica. Né Virilio né Bauman sono dunque autori della citazione sopra riportata, ma ci sorprende che sembri loro attribuibile mediante un modesto aggiustamento; lo stragemma retorico di sostituire i "nomi di Hiroshima e Nagasaki" con quello di Fukushima (o anche di Chernobyl) e di cambiare l'espressione "era atomica" con quella di distruzione globale.

Benché agli albori degli anni Sessanta del XX secolo il mondo non fosse riconosciuto come globalizzato, né come unificato dalla velocizzazione della rete informatica, Anders già delineava la visione della contemporaneità e della cospazialità, che dal secondo dopoguerra in avanti iniziava a esprimere la forma della mondializzazione. La potenza energetica inaugurava il suo impero, malauguratamente nel segno della catastrofe bellica. E con la distruzione atomica si cominciò a pensare alla fine della storia, mentre ora si denuncia la fine della geografia.

L'artificio della sostituzione di alcune parole ("guerra atomica" / "uso delle fonti energetiche"), ottiene, nelle ripresa di poche tesi, il sorprendente effetto di mostrare una tragica ripetizione, pur in situazione mutata:

- L'uso irresponsabile delle fonti energetiche potrebbe portare all'annientamento fisico di tutta l'umanità;

- quest'uso dissennato è un evento possibile;

- l'evento finale della storia umana non può essere considerato come un'alternativa, e quindi come oggetto di scelta fra altri eventi possibili;

3 Cfr. G. Anders, *Der Mann auf der Brücke. Tagebuch aus Hiroshima und Nagasaki*, C. H. Beck Verlag, München, 1959; tr.it. R. Solmi, Torino, 1961. I termini in corsivo sono nel testo di Anders.

- la constatazione della possibilità dell'evento e l'impossibilità di considerarlo un'alternativa fra le altre ci impone perentoriamente di prendere in qualche modo posizione contro la continuazione dell'attuale politica energetica. Un modo di prendere posizione può consistere nel rendersi conto che la nuova situazione esige nuovi doveri e invoca una nuova morale.

La doppia tragedia nipponica appena accaduta, naturale (terremoto e *tsunami*) e tecnologica (l'incidente dell'impianto nucleare), si sovrappone al primo terrificante ricordo bellico. Di fronte a tale devastante evento si dimostrano nuovamente significative le sollecitazioni sopra ricordate, espresse da Norberto Bobbio in forma di tesi all'interno della prefazione della traduzione italiana del diario di Anders. La dismisura del male morale raggiunto con la potenza dell'atomo fece emergere allora un'esigenza mai concepita prima, quella di giungere alla definizione comune di un codice etico che sovrintendesse alle scelte governative in materia di armamenti, prima, e dunque di politiche energetiche. Non sappiamo che ne sia stato del nobile progetto di un tale codice e della sua ricezione, certo è che ne abbiamo ancora e nuovamente bisogno.

Anders comunicò alcune insuperate motivazioni a sostegno del progetto, che impegna universalmente e non soltanto gli addetti ai lavori, come fisici e politici: «Poiché viviamo in un mondo assolutamente nuovo e imprevedibile - scriveva -, e imprevedibile nei suoi effetti, in un mondo che ha abolito le distanze e su cui pesa la minaccia di un'apocalisse volontaria, ci sono esigenze che non sono mai state formulate prima, e che non c'è mai stato il bisogno e la possibilità di formulare. Queste esigenze, che non sono ancora entrate nella coscienza morale dei contemporanei vogliono essere formulate». E la formulazione risuona inequivocabilmente kantiana: «1. Poiché l'effetto delle "armi" [*alias*, delle centrali], e cioè dei pretesi "mezzi", estinguerebbe ogni fine possibile, non c'è fine che tu possa presentare o propagandare come giustificazione dell'impiego di armi atomiche. 2. Poiché l'effetto delle tue azioni (compresi i *tests*), indipendentemente dal luogo e dal tempo in cui le esegui, può colpire, danneggiare e distruggere chiunque,

indipendentemente dal luogo e dal tempo in cui si vive, devi considerare e trattare anche il più lontano (non solo geograficamente, ma anche temporalmente) come se fosse il tuo prossimo»⁴. Ora la globalizzazione, che è anche universalizzazione dell'uso delle risorse energetiche e avvicinamento (dis-allontanamento) degli intervalli di spazio-tempo, con tutte le conseguenze economiche e ambientali rubricabili, determina un inoppugnabile appello, che muova scelte e azioni. La necessità di una continua e serissima informazione è una condizione necessaria, seppur certo non sufficiente, per l'affrontamento di un problema di tali dimensioni che i più comunque ignorano. Desta ulteriore preoccupazione inoltre il fatto che - come già segnalava Günter Anders - «proprio quelli ai quali sono affidati i problemi di vicinanza del presente e del futuro ne sanno meno di tutti gli altri»⁵.

La diffidenza dichiarata allora verso politici, tecnici e rappresentanti di enti e istituzioni circa le competenze e la cultura necessarie al governo delle problematiche inedite resta essa pure pericolosamente attuale. Perciò davanti all'enormità di un evento distruttivo quale fu lo scoppio dell'atomica e quali sono ora i danni provocati dalle centrali nucleari, nonché da quelli causati dall'uso sconsiderato delle fonti fossili, s'impone l'invenzione e la messa in opera di regole di condotta diverse. Anders e i congressisti radunati a Tokyo proponevano un codice morale, ma la morale si sa, giunge sempre troppo tardi, a cose fatte. Affinché essa si realizzi in vita buona, deve venir preceduta dalla metamorfosi delle intelligenze, da un'autentica *metànoia*. A tal fine resta utile un'incessante campagna d'informazione, ma non nella direzione dell'allarmismo, quanto invece in quella della costruzione di stili di vita migliori.

Pigri nell'immaginare l'apocalisse sarebbero quanti irenicamente abbelliscono o minimizzano il pericolo. Sono numerosi questi imbonitori (l'anonimo cittadino, il diplomatico, l'armatore, lo scienziato, il neutro economista - incarnazione impotente dell'impersonale sistema di potere); costoro lasciano cadere

4 ID, *op. cit.*, tr.it. p. 21.

5 ID., *op. cit.*, tr.it. p. 5.

nell'oblio la causa della continua distruzione ambientale, sia essa quella eclatante dello scoppio di una centrale atomica o quella, meno roboante e nondimeno micidiale, dei dissennati comportamenti quotidiani degli utilizzatori del petrolio. L'irenismo silenzioso, troppo ozioso anche per preoccuparsi delle conseguenze di decisioni e comportamenti insensati, fa il paio con gli allarmismi gridati ma senza eco efficace. Ci si familiarizza persino con la catastrofe, che rientra velocemente tra i ricordi di eventi già accaduti e in fondo superati. L'estraneazione, conseguente alla familiarità, fa dimenticare che l'accaduto può ripetersi e che già si è ripetuto. Eppure, le due opposte tendenze, quella a minimizzare, più diffusa perché deresponsabilizzante, o quella parimenti puerile, della denuncia urlata mentre incombe il dramma, ma subito affievolita e sussurrata poi in conventicole settarie, non sono vie adeguate alla presa in carico della questione energetica che si fa imperativo morale.

Dato che alla morale si giunge con la teoresi, un previo mutamento delle intelligenze, resesi acute e sensibili, appare assolutamente necessario, affinché la morale non resti eteronoma e dunque ancora ideologica e puramente costrittiva. Incombe una trasfigurazione epocale, che richiede un corrispondente cambiamento della cultura nella quale riconoscersi. L'essere umano si trasforma sulla terra che abita e nel mondo che plasma. Inseriti in azioni di cui cominciamo a prevedere gli effetti (differentemente dall'ignoranza delle conseguenze descritta da Anders), dobbiamo agire, perché le conseguenze di quegli effetti non le possiamo né volere né approvare.

La potenza tecnico-scientifica raggiunta dalla nostra civiltà ha vinto anche la concorrenza della natura nello scatenamento delle catastrofi, ossia la capacità distruttiva della tecnologia supera quella naturale e se è il caso la esaspera, come ha mostrato in Giappone l'effetto moltiplicatore causato dalla dispersione atomica sulla devastazione territoriale già provocata dal terremoto. Commuovono allora, e al contempo interpellano alla responsabilità, le immagini di quelle antiche steli che, da secoli antichi, stanno lì a indicare, quali oneste legislative di pie-

tra, il limite dei terreni giudicati edificabili: ma la centrale di Fukushima sorgeva al di là. Vi è un sapere che consente il prosperare della vita e uno apparentemente solo strumentale che la distrugge. Eppure la conoscenza di un limite non implica un'esclusiva rinuncia, bensì attenzione all'azione e alla creazione.

Di fronte all'esigenza vitale di salvare tutto e tutti dal pericolo estremo della distruzione progressiva e totale, resta ancora una volta il ricorso all'argomentazione teorica, alla ragione, come unica via di discernimento del bene. Confidenti nella razionalità, filosofi della speranza, quali Ernst Bloch e Hans Jonas, dettano nuovi imperativi categorici sulla falsariga kantiana. Il principe dell'Illuminismo settecentesco chiedeva di osare sapere, da uomini adulti, dunque di agire in modo da trattare l'umanità, nella propria persona come in quella altrui, sempre come fine e mai semplicemente come mezzo e di agire in modo che la volontà possa, in forza della sua massima, considerare se stessa come legislatrice universale, quale sarebbe l'azione buona in se stessa e oggettivamente necessaria. Analogamente i filosofi a noi coevi, attenti alle nuove istanze etiche e convinti della forza illuminante della ragione, invitano a includere nelle nostre scelte l'integrità futura dell'uomo come oggetto della nostra singola volontà⁶.

All'imperativo energetico ha fatto ricorso Hermann Scheer (sociologo, economista e deputato tedesco prematuramente scomparso), strenuo assertore delle energie rinnovabili, in vista di un'etica e un'economia globali. Secondo Scheer, precipuo compito della politica attuale è l'accelerazione, l'incentivazione, di un cambiamento che, pur già in atto sulla scena mondiale, se non guidato, giungerà troppo tardi rispetto all'urgenza delle problematiche energetiche concernenti sia la suddivisione del controllo economico, sia la cura dello spazio vitale⁷. La via dell'uso di energie rinnovabi-

6 V. H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1989; tr.it. a c. di Pier Paolo Portinaro, *Il principio di responsabilità: un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, 1990. V. anche E. Bloch, *Das Prinzip Hoffnung*, Frankfurt, 1959; tr.it. E. De Angelis e T. Cavallo, a c. di R. Bodei, *Il principio di speranza*, Milano, 1994.

7 V. H. Scheer, *Der energetische Imperativ: 100% jetzt: Wie*

li, della solare innanzi tutto, sarà aperta dalla ricerca scientifica non senza la ferma volontà della guida politica, espressione non da ultimo di una cultura condivisa.

Sulla scia delle analisi filosofiche di pensatori come Anders e Jonas o di un'attivista come Vandana Shiva, fisica ed economista, constatiamo il rischio reale della perdita del mondo, nel duplice senso di devastazione della terra, che dunque non riesce più a dare vita, e di esaurimento dello spazio adeguato all'abitare comune. Se non saranno i futili allarmismi senza eco a modificare l'insostenibile situazione dell'attuale politica economica riguardante l'uso delle fonti d'energia, un uso produttivo della consapevolezza della posta in gioco potrà prendersi cura della vulnerabilità del mondo. Occorre dunque sapientemente amministrare la paura, né negarla, né eccitarla⁸. Anche la paura, infatti, che insorge dinanzi ai rischi di perdita globale e che diviene quindi consapevolezza di un dato di realtà, può risultare produttiva, se tesa a promuovere la conservazione della vita e della socialità. Ma a questa passione, insuperabile eppure primitiva, se ne affiancano di più nobili: la fiducia, il coraggio, la premura (la cura), che l'esposizione al mutamento delle relazioni e delle tecniche richiede⁹. Il soggetto umano si riscopre quindi oltre che autonomo, eteronomo, ed esperendo la propria costitutiva interdipendenza, prova a costruire legami responsabili con gli altri soggetti e con il mondo, conscio della vulnerabilità di sé, degli altri e dello spazio naturale che tutti li ospita facendoli essere.

La figura della trasformazione investe il tema della politica economica energetica: senza cambiamento, non vi sarà più vita sostenibile. A questo dato non vi è la necessità di reagire con l'ignobile noncuranza del profittatore, da un lato, ma nemmeno con la prospettiva, oggi variamente teorizzata, di un inevitabile,

der vollständige Wechsel zu erneuerbaren Energien zu realisieren ist, München, 2010; tr.it. *L'imperativo energetico. 100% rinnovabile ora!*, Milano, 2011.

⁸ V. P. Virilio, *L'administration de la peur*, entretien mené par B. Richard, Paris, 2010.

⁹ Cfr. M. Marzano, *Visages de la peur*, Paris, 2009 e E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, 2009.

comunque mesto, adattamento a un medioevo di ritorno. La trasformazione, invocata dallo sconvolgimento di una terra gravemente ferita e ripetutamente violata, calpestata e nemmeno vista, è certo una trasformazione eminentemente etica ma che non deve obbligatoriamente risultare premoderna o antitecnologica¹⁰. Un'autentica riuscita non può invece che avvalersi degli strumenti più raffinati che sappiamo ora inventare e che possono avere finalizzazioni creative invece che distruttive.

Se prenderà forma una nuova cultura dell'energia, capace d'inventare scelte rispettose e accorte, essa avrà già anche suscitato, e a livelli ben più radicali, una conoscenza singola e sociale dell'energia individuale. Coltivare un'energia naturale, ovvero attenta agli equilibri delicatissimi della vita ad ogni livello, è un fatto che tocca lo psichismo umano, ben prima e in maniera più fondamentale d'ogni successiva e conseguente opzione tecnica. Che l'energia psichico-corporea sia interrelata alle forze naturali e al loro utilizzo sfugge generalmente alle considerazioni attuali dei tecnici e dei politici, pur essendo materia già nota ai primi fisici filosofi della nostra storia e ben chiara agli scienziati degli ultimi due secoli. Non c'è fonte di energia naturale maggiore della vitalità che spinge ogni individuo a trascendersi per relazionarsi ad altro da sé. Una cultura trasformata, attenta al continuo superamento dei limiti e delle distorsioni, si mostrerà capace di dare forma alle sue opere coltivando un'energia naturale, che è già spirituale, ma che riconosciamo ancora solo coi nomi generici della fisiologia o della psicopatologia. Una cultura più raffinata non potrà che sensibilizzarsi altrimenti ai propri bisogni naturalissimi e spiritualissimi d'incremento energetico, che esige di minimizzare le scorie e di ripulire e alleggerire ogni scambio tra cellule, organi, corpi e gruppi umani. La cultura è la natura dell'uomo e dunque la natura si salva attraverso una cultura più alta oppure perisce. La filosofia, che è amore saggio, scommette nella riuscita.

¹⁰ Cfr. S. Latouche, *Pour sortir de la société de consommation. Voix et voies de la décroissance*, Paris, 2010; tr. it. F. Grillenzoni, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, 2011.

Ora, in una situazione definitivamente multiculturale, assediata dai pericoli del declino globale, si è fatta urgente la messa in opera di una sapienza dell'universalità, della quale ancora non ravvisiamo i tratti, ma di cui possiamo già supporre i capisaldi che riguardano la vita stessa, la sua salvaguardia, il suo sviluppo, la sua specificità. L'imperativo primario a non-nuocere, per quanto possibile, esprime una modalità fondamentale nell'uso buono dell'amministrazione della paura, tuttavia con nocività e paura restiamo ancora nella dimensione dell'obbligatorietà attraverso la negazione. Occorre invece giungere alla modificazione anche dei fini e degli obblighi morali, dunque alla coscienza positiva di una costruzione del mondo differente, perché migliore nella direzione del godimento della vita. Intanto già l'attenzione a «non nuocere esige che rendiamo possibile la vita, il suo mantenimento e il suo sviluppo per tutti e per ciascuno degli esseri viventi. Questo implica delle scelte personali e politiche in cui l'energia naturale non sia mai sottomessa a un'energia artificiale utile solo al profitto di alcuni»¹¹.

L'imperativo energetico s'impone a vari livelli (economico, politico, ambientale, finanziario e finalmente psichico) e lo scopo di cui s'incarica coimplica un fattore di regolamentazione democratica e, nel profondo, di crescita umana individuale e sociale. A questo intreccio sono rivolte le riflessioni della filosofia francese Luce Irigaray, attenta al legame, per lo più trascurato, tra democrazia e cura dello spazio naturale. Nelle pagine di recente pubblicazione *Una nuova cultura dell'energia* Irigaray guarda alla mondializzazione come a una sfida di crescita umana: «L'uso di una tecnica – ella sostiene – deve restare subordinato alle necessità di una vita, e non contribuire alla sua distruzione come accade troppo spesso. Tutta una visione del mondo e una maniera di gestirlo sono da ripensare. I discorsi, oggi troppo frequenti, che impongono un'alternativa fra salvare dei posti di lavoro nell'industria o

salvare il pianeta e i suoi abitanti, testimoniano di un'incapacità di innovare, di inventare un'economia al servizio della vita stessa e non a suo detrimento [...] Nella nostra epoca, molti discorsi politici ed economici alludono all'esaurimento delle risorse naturali. Purtroppo non si parla mai delle riserve naturali dell'essere umano stesso. Sarebbe auspicabile preoccuparsi prima di queste, al fine di costruire un futuro possibile per l'umanità, un futuro che sia insieme più attento alla dignità umana, più giusto, più pacifico e felice»¹².

Se l'energia, ancorché venir considerata come una questione da gestire sul piano tecnocratico, con le opportune valutazioni di costi, rischi e benefici, ci si rivela invece quale dato primo della nostra complessione umana, possiamo cominciare a occuparcene come di un dinamismo che ci riguarda intimamente, intrinsecamente e non solo nello spazio pubblico o privato. Energia è psiche e natura; i due nomi restano indicibili separatamente. E per affermarlo, non serve neppure evocare i grandi padri della fisica o della psicologia, come quelli di Pauli o di Jung, che ne trattarono ampiamente, basta avvezzarsi a una diversa visione, che guarda gli essere umani come soggetti incarnati, i quali sussistono e percepiscono il dentro e il fuori di sé mediante scambi energetici. Da questa visione alla cura dello spazio naturale il passo appare logicamente assai breve, mentre lunghissimo potrebbe risultare il passaggio trasformativo delle coscienze.

Fortunatamente però tra lo scorcio dell'ultimo secolo e l'inizio del nuovo millennio siamo diventati bravi ad accelerare e almeno in questa prospettiva uno scatto di velocità sarà benvenuto. La velocità del cambiamento, reso possibile dalle nuove tecnologie, può diventare per la natura anche strumento di guarigione e salvezza, e non solo di pericolo. Per il resto, sarà questione – come suggerisce la metafora di Virilio – di «ritrovare una “linea melodica” da condividere»¹³, così da modulare diverse energie con bella intelligenza. Allora l'energia resta dono, apparendo quale è originariamente, costitutivamente.

11 L. Irigaray, *Une nouvelle culture de l'énergie. Par-delà Orient et Occident*, edito nella tr.it. di P. Carmagnani, *Una nuova cultura dell'energia. Al di là di Oriente e Occidente*, Torino, 2011, p. 111.

12 EA., *op. cit.*, pp. 111 ss.

13 P. Virilio, *L'administration de la peur*, cit., p. 90s. (tr. mia).

Alessandra Cislaghi, formatasi a Torino, è ricercatrice presso l'Università di Trieste e insegna Filosofia Teoretica, anche presso la sede di Portogruaro. Si interessa del pensiero contemporaneo intorno al tema del soggetto umano, del naturale, dell'incrocio tra culture. Tra le sue pubblicazioni: Il sapere del desiderio. Libertà metafisica e saggezza etica, Assisi, 2002; La frattura originaria. Riflessioni intorno alla condizione umana postedenica, Milano, 2006; Parresìa. Risposta alla lettera ai cristiani di Roberta de Monticelli, Mimesis, Milano, 2008

acislaghi@units.it